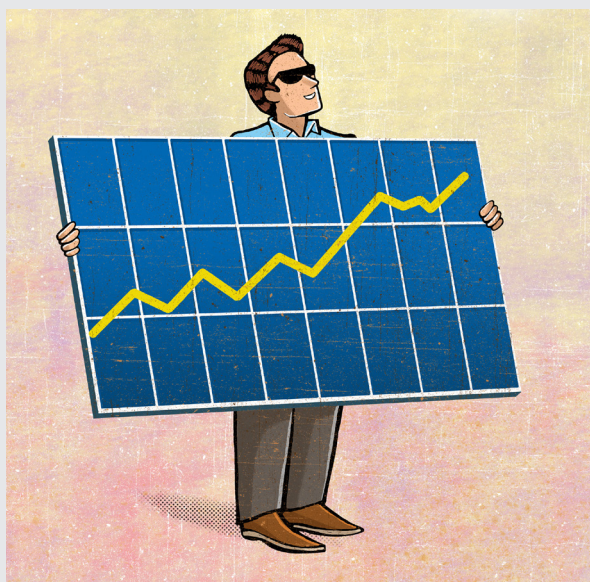


Tutte le potenzialità della blue economy

di Stefano Pogutz, Manlio De Silvio, Federico Fumagalli, Jan Pachner, Giulio Magni*

PROSPETTIVE ALTERNATIVE



Quando parliamo di sostenibilità e di grandi sfide per il prossimo decennio, sicuramente una delle più complesse e affascinanti ha per oggetto la protezione dell'oceano. Il tema della sostenibilità dei mari è diventato così urgente e preoccupante che proprio alla fine dello scorso anno le Nazioni Unite hanno deciso di lanciare il «Decennio delle scienze oceaniche per lo sviluppo sostenibile (2021-2030)», avviando una serie di azioni che puntano a sensibilizzare e a far progredire la conoscenza sull'oceano, e a mobilitare risorse private e pubbliche per sviluppare soluzioni innovative atte a contrastare la degradazione delle risorse marine.

Obiettivo di questo contributo è offrire un'analisi delle principali dimensioni della sfida legata alla tutela dell'ecosistema marino, tema ancora poco esplorato in ottica manageriale e organizzativa. In parti-

colare, dapprima si cercherà di illustrare la relazione di interdipendenza tra economia e oceano, spiegando quali benefici otteniamo e quali forme di pressione si associno alle nostre attività economiche e sociali. Poi passeremo a cercare di capire quale sia il livello di consapevolezza delle imprese rispetto al tema della sostenibilità delle risorse marine (1). A tal fine ci si appoggerà al lavoro di ricerca intitolato «Business for Ocean Sustainability. A Global Perspective», che ha esaminato il comportamento di un campione di imprese internazionali rispetto alle pressioni esercitate in modo diretto e indiretto sui mari, analizzando le tipologie di risposte adottate, la loro diffusione e cercando di valutarne l'efficacia.

LA BLUE ECONOMY TRA OPPORTUNITÀ E RISORSE DA PROTEGGERE

Non tutti sono a conoscenza del fatto che l'oceano e i mari costituiscano la base per lo sviluppo di molteplici attività socio-economiche fondamentali. Si pensi che circa il 3,3 per cento del prodotto interno lordo mondiale deriva dalla cosiddetta economia blu (*blue economy*), un sistema produttivo che genera un fatturato annuo stimato di 5200 miliardi di dollari, un valore aggiunto lordo (VAL) di circa 2600 miliardi di dollari, e più di 168 milioni di posti di lavoro generati (Figura 1). Se paragonata alle economie nazionali, la *blue economy* si posizionerebbe al settimo posto a livello mondiale per dimensione.

In linea con le definizioni adottate dall'OCSE (2) e dalla Banca Mondiale (3), l'economia blu o dell'oceano (*ocean economy*), comprende tutte le attività legate ai mari, e include settori consolidati come il turismo costiero, la pesca commerciale, l'acquacoltura industriale, la costruzione e la manutenzione navale, l'estrazione *offshore* di petrolio e gas, le attività portuali, la navigazione e il trasporto marittimo. Comprende, inoltre, industrie emergenti e innovative, quali l'energia marina

* Stefano Pogutz è Head of Vertical, Sustainability presso Bocconi 4 Innovation, Università Bocconi e Ricercatore presso il Sustainability Lab di SDA Bocconi School of Management. Manlio De Silvio è Researcher presso il Sustainability Lab di SDA Bocconi School of Management. Federico Fumagalli è Partner di McKinsey & Company. Jan Pachner è Segretario Generale dello Yacht Club Costa Smeralda (YCCS) e di One Ocean Foundation. Giulio Magni è Operations Manager presso One Ocean Foundation.

rinnovabile (inclusa l'energia *offshore* eolica e delle maree), l'estrazione di minerali dai fondali, la dissalazione per l'ottenimento di acqua potabile e per irrigazione, e la *blu bio-economy*, che consiste nell'estrazione di risorse genetiche dagli organismi acquatici per finalità biomediche.

Tra i settori consolidati della *blue economy*, il turismo costiero rappresenta circa la metà del valore aggiunto lordo totale, seguito dal settore estrattivo (petrolio e gas *offshore*) con il 32 per cento, dal trasporto marittimo (10 per cento), dalle attività portuali (5 per cento), e dalle costruzioni e riparazioni navali (3 per cento). In termini di posti di lavoro generati, il maggior contributo è fornito dal turismo costiero (34 per cento), dalla pesca (24 per cento), dall'acquacoltura (12 per cento) e dal trasporto marittimo (15 per cento). Il valore economico dei settori emergenti e innovativi (quali, per esempio, energie rinnovabili marine, dissalazione, estrazione di minerali dai fondali, estrazione di risorse genetiche e biologiche) è ancora limitato, ma il loro potenziale è elevato (Figure 2 e 3).

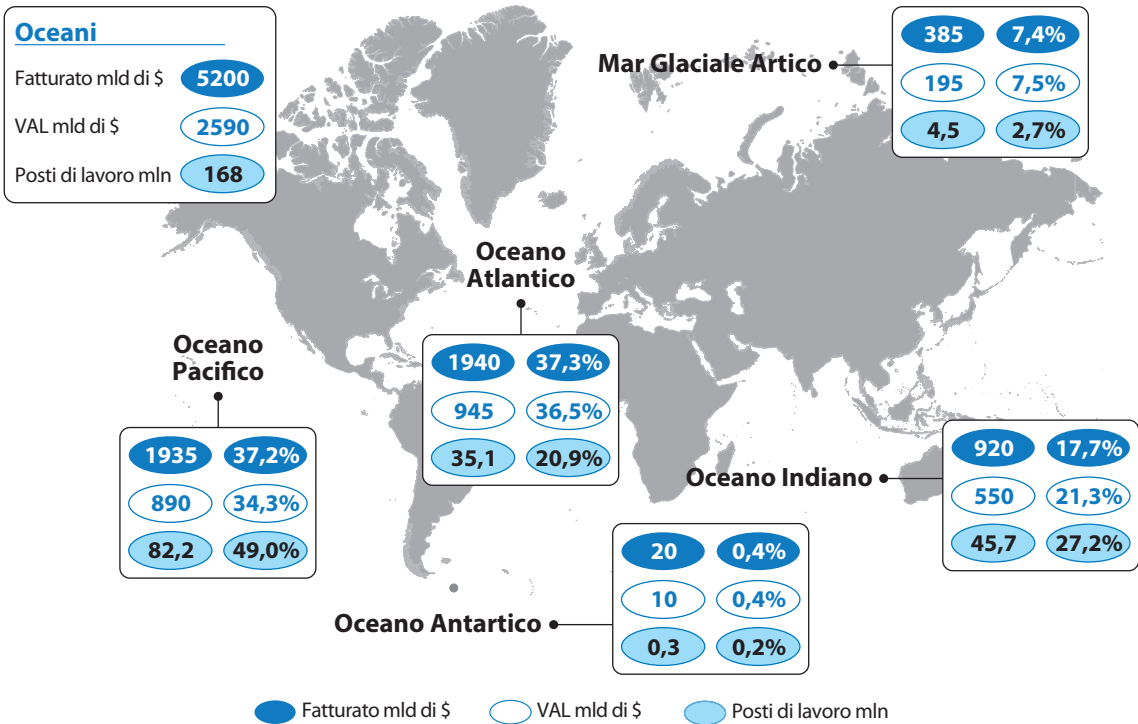
In questo quadro, la conservazione della funzionalità degli ecosistemi marini è fondamentale per mantenere il benessere che deriva dall'utilizzo e dallo sfruttamento delle risorse generate dall'oceano. Un ambiente marino in salute costituisce un habitat nel quale le impre-

se possono svilupparsi e prosperare. Lo sfruttamento da parte dell'industria, però, ha deteriorato lo stato di salute dei mari; si pensi alla pesca, che spesso supera i limiti di rigenerazione delle specie ittiche, all'inquinamento derivante dalle attività agricole (azoto e fosforo) o alla plastica. Numerosi studi evidenziano che la gran parte delle pressioni esercitate sull'oceano sono generate da attività industriali che non riguardano direttamente i settori della *blue economy*. Gli effetti di questi processi pesano sulla capacità dell'oceano di continuare a offrire i servizi ecosistemici indispensabili al nostro sviluppo economico e sociale.

L'IMPORTANZA DEGLI ECOSISTEMI MARINI

La salute degli ecosistemi marini è essenziale per la nostra sopravvivenza e il nostro benessere. L'oceano e i mari ricoprono circa il 71 per cento della superficie terrestre, contengono circa il 97 per cento dell'acqua disponibile e generano circa il 50 per cento dell'ossigeno che respiriamo, più di tre volte la quantità rilasciata dalla foresta amazzonica. Rappresentano, inoltre, il più grande serbatoio naturale di anidride carbonica sulla Terra. L'oceano, infatti, è indissolubilmente legato al sistema climatico terrestre, attraverso lo scambio globale di acqua, energia e carbonio, e contribuisce in tal modo alla regolazione del clima globale (4).

Figura 1 - Il valore economico della blue economy per aree geografiche (2017)



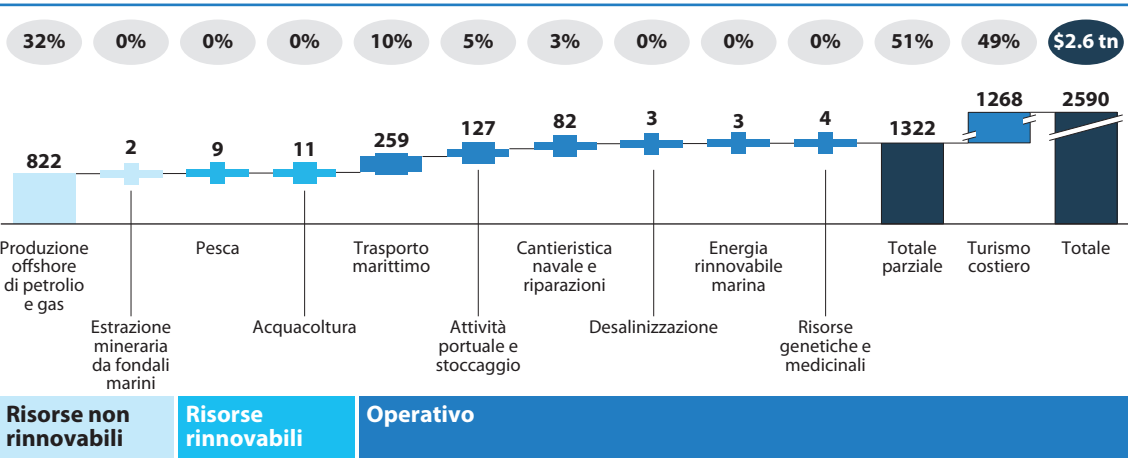
Fonte: «Business for Ocean Sustainability. A Global Perspective», OOF, 2020.

Dalla conservazione e dall'utilizzo sostenibile dei mari dipendono la sopravvivenza e la salute di miliardi di persone: la sicurezza alimentare delle fasce più vulnerabili della popolazione del pianeta, infatti, deriva dalla disponibilità di risorse marine. Il pesce, allevato o pescato, è una fonte primaria di proteine, acidi grassi, vitamine, calcio, zinco e ferro per più di un miliardo di persone, e rappresenta almeno il 20 per cento dell'apporto proteico medio pro-capite per quasi il 40 per cento della popolazione mondiale.

Per lungo tempo, siamo stati abituati a considerare l'oceano come una risorsa infinita. La realtà è profondamente diversa.

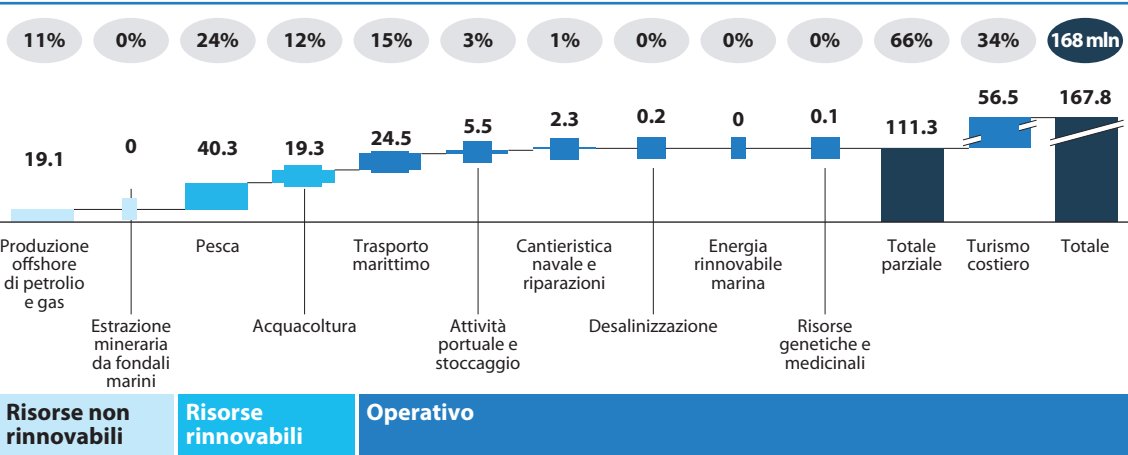
Numerose evidenze scientifiche ci dicono che la salute di mare e oceano è fortemente a rischio a causa della pressione esercitata, direttamente o indirettamente, dall'uomo. Negli ultimi decenni il degrado degli ecosistemi marini e costieri è rapidamente accelerato. Studi scientifici sottolineano come l'oceano abbia assorbito più del 90 per cento del calore in eccesso nel sistema climatico, riscaldandosi costantemente dal 1970 in avanti. Inoltre, con l'assorbimento di maggiori quantità di CO₂ atmosferica di origine antropica, l'oceano e i mari hanno subito un processo di crescente acidificazione (5).

Figura 2 - Valore aggiunto lordo generato dalla blue economy (2017)



Nota: dati in miliardi di dollari.
Fonte: «Business for Ocean Sustainability. A Global Perspective», OOF, 2020.

Figura 3 - Posti di lavoro generati dalla blue economy (2017)



Nota: dati in milioni.
Fonte: «Business for Ocean Sustainability. A Global Perspective», OOF, 2020.

La pesca eccessiva o illegale è ampiamente riconosciuta come la più grande singola minaccia alla biodiversità, alla fauna e agli habitat marini. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) riferisce che oltre il 60 per cento degli stock ittici mondiali sia completamente esaurito, sovrasfruttato o fortemente impoverito. In particolare, il Mediterraneo e il Mar Nero manifestano la percentuale più alta (62 per cento) di stock ittici a livelli non sostenibili, seguiti dal Pacifico sud-orientale (61 per cento) e dall'Atlantico sud-occidentale (59 per cento) (6). La crescita della popolazione mondiale e delle attività economiche determinerà pressioni aggiuntive.

In realtà, sono molteplici i settori industriali che producono forme di inquinamento che finiscono nei mari. Oltre alle plastiche possiamo pensare alle emissioni di gas clima-alteranti come la CO₂, che derivano dall'uso dei combustibili fossili, e che generano il fenomeno dell'acidificazione dell'oceano, oppure l'impiego intensivo di fertilizzanti e concimi, che attraverso i fiumi e i corsi d'acqua si riversano nei mari determinando l'eutrofizzazione di ampie zone marine. Energia, trasporti, agro-chimica, industria alimentare e tessile contribuiscono a modificare la salute dell'oceano, e dovranno, pertanto, collaborare per trovare adeguate risposte se non vogliamo perdere questo fondamentale patrimonio naturale da cui tutti dipendiamo, al di là di quanto siamo abituati a capire e riconoscere.

Le conseguenze negative delle pressioni antropiche, infatti, non incidono solo sugli habitat e sulla biodiversità. Il deterioramento dell'oceano può generare conseguenze significative per i sistemi economici e sociali. L'Unione europea stima in quasi 11 miliardi di euro i danni causati dall'inquinamento marino in settori come la pesca, l'acquacoltura e il turismo, industrie fortemente basate sull'utilizzo dei servizi ecosistemici. Si prevede inoltre che gli effetti negativi influenzeranno anche i settori non direttamente collegati all'oceano, come l'agricoltura, le infrastrutture e i servizi come l'energia, i trasporti e i servizi pubblici. Sempre secondo stime dell'UE, gli effetti del cambiamento climatico sotto forma di inondazioni costiere raggiungeranno valori compresi tra 12 e 40 miliardi di euro all'anno entro il 2050, e questo influenzerà direttamente o indirettamente la vita di oltre 700.000 cittadini (7).

Questo ci porta ad affermare con forza che sono necessari significativi cambiamenti. Gli SDG (Sustainable Development Goals) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile forniscono una cornice di riferimento comune mediante la quale

i governi possono delineare, strutturare e dichiarare il proprio impegno nel perseguimento di obiettivi di sostenibilità sociale, ambientale ed economica. Lanciati nel 2015, i 17 SDG e i relativi 169 obiettivi specifici forniscono una tabella di marcia per affrontare le principali sfide globali di questo secolo: dall'eliminazione della fame alla lotta a povertà e disuguaglianze, dallo sviluppo di modelli di produzione e consumo maggiormente sostenibili alla questione climatica. Proteggere la salute dell'oceano e la vita marina è quanto si propone, in particolare, l'SDG 14 «Life Below Water».

Ma come si comportano le aziende rispetto a questo SDG? Qual è l'attenzione alla tutela delle risorse marine da parte della comunità di imprese e di investitori?

SDG 14: «LIFE BELOW WATER»

Come si diceva in aperture di questo contributo, nella ricerca «Business for Ocean Sustainability. A Global Perspective» abbiamo esaminato il comportamento di un campione di imprese internazionali rispetto alle pressioni esercitate in modo diretto e indi-

retto sull'oceano. Questo studio, primo nel suo genere, si è basato sull'esame dei report di sostenibilità, delle dichiarazioni non finanziarie e dei report integrati di 1664 aziende appartenenti a 16 settori industriali, tra cui 69 della *blue economy*. Le imprese analizzate hanno una capitalizzazione di mercato di quasi 45.000 miliardi di dollari, pari al 50 per cento del valore mondiale. A livello geografico, di tratta di un campione globale: 36 per cento sono imprese europee, 34 per cento americane, mentre il rimanente 30 per

cento è diviso tra Asia (22 per cento), Oceania (4 per cento), Medio-orientale e Africa (4 per cento).

La ricerca è stata realizzata utilizzando una metodologia basata sull'esame delle ricorrenze terminologiche e delle corrispondenze lessicali (analisi lessicometrica). Mediante questo approccio sono stati esaminati i report delle aziende campione. In particolare, per capire come la protezione degli ecosistemi marini venga considerata rispetto ad altri aspetti della sostenibilità, si è deciso di procedere analizzando il livello di adozione degli SDG. In letteratura, infatti, l'inclusione degli SDG in un report di sostenibilità viene spesso considerata una misura della rilevanza per l'impresa; un indicatore dell'attenzione rispetto al particolare tema coperto dall'obiettivo e una proxy dell'impegno aziendale.

Nel 60 per cento dei casi le aziende esprimono il proprio commitment su almeno un SDG e, in media, focalizzano la propria strategia di sostenibilità su 4 dei 17 obiettivi. I risultati mostrano che la maggior parte



delle imprese si concentra su obiettivi quali l'uguaglianza di genere (SDG 5 «Gender Equality»), la lotta al cambiamento climatico (SDG 13 «Climate Action»), l'istruzione di qualità (SDG 4 «Quality Education»). Si tratta di temi che da diversi anni caratterizzano il dibattito internazionale, e su cui i policy maker e gli stakeholder esercitano pressioni e agiscono come driver sui comportamenti delle imprese (Figura 4).

Gli SDG 4, 5 e 13 offrono oggi linee guida più standardizzate per la rendicontazione dei dati e dei risultati conseguiti, anche seguendo l'evoluzione del quadro normativo e della prassi internazionale. Inoltre, le crescenti richieste della comunità finanziaria, che con l'esplosione dell'interesse verso i criteri ESG (Environment, Social e Governance) è diventata un attore fondamentale nell'indirizzare i comportamenti delle imprese sul tema della sostenibilità, sembrano focalizzate in primo luogo sui temi della decarbonizzazione e della parità di genere.

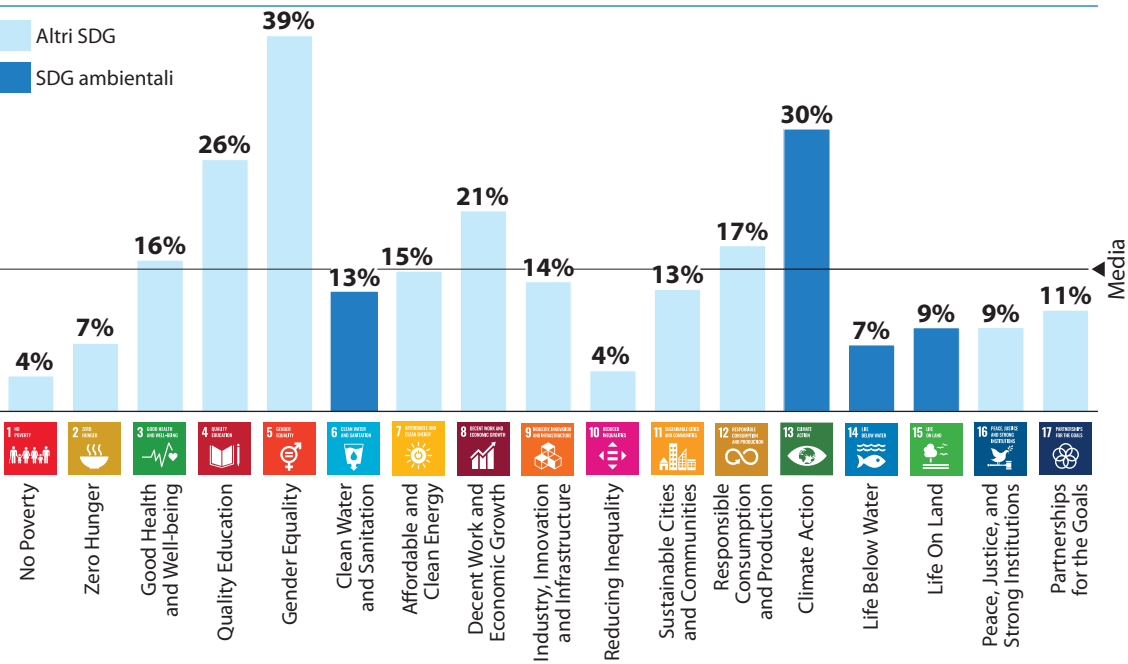
Dei 17 obiettivi, l'SDG 14 «Life Below Water» è citato solo dal 7 per cento delle aziende analizzate, e appare tra i meno prioritari anche rispetto ai quattro cosiddetti SDG ambientali (SDG 6 «Clean Water and Sanitation», SDG 13 «Climate Action», SDG 15 «Life on Land») (8). Quest'ultimo dato indica, a livello generale, un'attenzione ancora molto limitata alla sfida della protezione dell'oceano da parte delle imprese.

La buona notizia è che l'attenzione all'SDG 14 è più che triplicata negli ultimi anni: le aziende del campione che vi fanno riferimento sono passate dal 2,4 per

cento (2016) al 7,5 per cento (2018). Nel complesso, infatti, i risultati suggeriscono che l'impegno della business community nei confronti della sostenibilità stia seguendo una traiettoria positiva, e che la rilevanza data alla salvaguardia e alla conservazione degli ecosistemi marini stia aumentando a un ritmo più elevato, recuperando parte del ritardo accumulato, anche grazie a campagne di informazione e sensibilizzazione che hanno acceso i riflettori su questa importante tematica. Volendo guardare il bicchiere mezzo pieno, possiamo dunque affermare che la comprensione dell'importanza della sostenibilità dell'oceano, pur con i ritardi segnalati, sembra in crescita anche tra le imprese.

Quello che invece appare differente è l'attenzione all'SDG 14 «Life Below Water» tra le aziende della *blue economy*. Le organizzazioni che hanno a che fare più direttamente con le risorse marine, e che da queste vedono dipendere il proprio successo e, in ultima analisi, la stessa sopravvivenza, sembrano infatti avere cominciato a comprendere, prima degli altri, che le loro attività possono condizionare e danneggiare la salute degli habitat naturali. Dalle analisi, infatti, emerge che l'impegno nei confronti dell'SDG 14 è citato dal 20 per cento delle imprese della *blue economy*, e si posiziona subito dietro all'SDG 13 «Climate Action, citato dal 23 per cento delle aziende e ormai divenuto un elemento di attenzione per tutti i settori economici, e all'SDG 5 «Gender Equality» (22 per cento) (Figura 5). Si tratta di un segnale positivo, ma sicuramente con importanti margini di miglioramento.

Figura 4 - Distribuzione dei Sustainable Development Goals tra le aziende del campione (2019)



Nota metodologica: natural language processing e metodologie lessicometriche su un campione di 1664 sustainability report.
Fonte: «Business for Ocean Sustainability. A Global Perspective», OOF, 2020.

STANDARD E FRAMEWORK PER MOBILITARE LE IMPRESE

Dalla ricerca emerge dunque un'attenzione al tema della sostenibilità dell'oceano in crescita, che tuttavia necessita di ulteriori azioni affinché possa divenire un elemento capace di attivare risposte diffuse a livello industriale. In altri termini, possiamo affermare che l'impegno delle imprese nella sfida per la protezione dei mari si trovi in una fase iniziale, in cui le aziende non si percepiscono ancora come pienamente responsabili di quanto accade nell'oceano.

Analogamente a quanto avvenne circa 20 anni fa per la crisi climatica, quando la comunità delle imprese e gli investitori non colsero il legame di causa-effetto tra le proprie attività di trasformazione lungo la catena del valore e l'effetto sul clima, gli effetti delle attività aziendali sulle risorse marine non sembrano essere chiari alla maggior parte delle imprese. Grazie al lavoro della scienza sappiamo invece che gran parte delle pressioni sull'oceano deriva da attività realizzate sulla terra, che impattano sulla salute dei mari in modo indiretto. Si pensi alla plastica come effetto dei processi di consumo o a sostanze come azoto e fosforo usate in agricoltura. Si pensi soprattutto al processo di acidificazione, risultato dell'uso dei combustibili fossili (carbone, petrolio, gas).

Un altro aspetto rilevante che emerge dallo studio è la mancanza di un quadro di riferimento – standard, framework e strumenti di rendicontazione, indici, metriche – incentrato sulle questioni legate all'oceano e

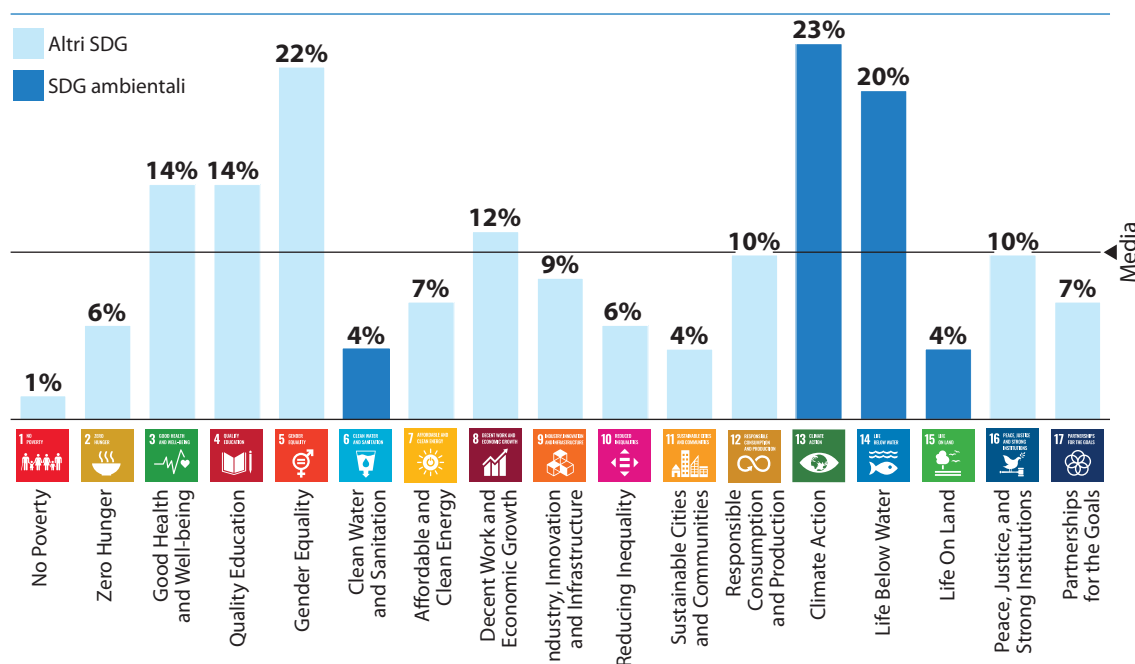
in grado di attivare le risposte delle imprese. Nessuno degli standard o indici ESG per la sostenibilità è specificamente progettato per fornire un supporto mirato alla trasparenza e divulgazione di informazioni inerenti alle iniziative adottate per proteggere gli habitat marini.

Le imprese, pertanto, procedono in modo autonomo. Con riferimento alla *blue economy*, nella Tabella 1 sono indicati esempi di obiettivi e indicatori relativi alla protezione dell'oceano. Obiettivi o indicatori aggiuntivi riguardano la riduzione della plastica monouso o l'aumento dell'uso di materie plastiche riciclate nei prodotti e negli imballaggi, l'adozione di tecniche avanzate di gestione dei rifiuti e delle acque reflue o il sostegno o la sponsorizzazione di progetti per la biodiversità marina.

Dalla ricerca sono emerse anche alcune esperienze sviluppate da imprese non legate direttamente all'oceano. Per esempio, alcune aziende riconoscono formalmente il legame indiretto tra le proprie emissioni di gas a effetto serra e l'acidificazione dell'oceano (diverse pratiche in tal senso sono state riscontrate nel settore alimentare, delle bevande e nel settore agricolo), mentre nel tessile e nell'abbigliamento ci sono alcuni casi di aziende che valutano le problematiche relative alle microfibre rilasciate nei corpi idrici in seguito al lavaggio degli indumenti.

Nel complesso, si ritiene che una maggiore consapevolezza sulla sostenibilità dell'oceano possa essere favorita dallo sviluppo di nuove iniziative dedicate a

Figura 5 - Distribuzione dei Sustainable Development Goals tra le aziende della blue economy (2019)



Nota metodologica: natural language processing e metodologie lessicometriche su un campione di 1664 sustainability report.

Fonte: «Business for Ocean Sustainability. A Global Perspective», OOF, 2020.

promuovere la divulgazione di dati e informazioni riguardanti le pressioni esercitate dalle imprese, direttamente o indirettamente, sugli ecosistemi marini.

ATTIVARE LE IMPRESE NELLA SFIDA PER LA PROTEZIONE DELL'OCEANO

Analógamente alle iniziative sviluppate per affrontare il cambiamento climatico (si pensi, per esempio, alle esperienze per la standardizzazione delle metriche di rendicontazione dei gas serra, alla creazione di target di decarbonizzazione scientifici, Science-based Target Initiative, o alla recente creazione di una task force per i rischi climatici che vede coinvolte le principali istituzioni finanziarie, Task Force on Climate-Related Financial Disclosures), anche in merito alla sfida per la protezione delle risorse marine si ritiene utile sviluppare strumenti specifici, idonei a individuare, misurare e rendicontare gli impatti generati e i rischi correlati.

Al fine di attivare strategie e innovazioni per la protezione dei mari, va avviata un'importante opera di sensibilizzazione e di educazione, vanno chiariti i legami tra i rischi legati alla perdita della funzionalità degli ecosistemi marini e l'attività delle imprese, vanno messi a punto strumenti atti a favorire una *disclosure* delle azioni messe in atto per contrastare la perdita di resilienza dell'oceano.

Il percorso per garantire la sostenibilità dei nostri mari è appena iniziato. È un tema complesso e legato strettamente alle altre grandi sfide del nostro secolo: cambiamento climatico, perdita di biodiversità, ma anche povertà, fame, riduzione delle disuguaglianze, salute e benessere. L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e gli SDG richiedono un'azione a livello mondiale e contribuiscono a fornire il quadro generale per modellare e orientare le risposte delle imprese. Possiamo imparare molto dalla crisi climatica iniziata quasi 30 anni fa (l'UNFCCC-United Nations Framework Convention on Climate Change è stata istituita nel 1992, il Protocollo di Kyoto risale al 1997), sia in termini di fallimenti sia di successi. Dobbiamo fare più affidamento sulla centralità delle imprese, perché hanno le conoscenze, le competenze e le risorse per fare fronte a queste sfide.

In primo luogo, le aziende devono capire che il mantenimento di un oceano sano è vitale per la sopravvivenza a lungo termine in tutti i settori, non solo in quelli della *blue economy*. Inoltre, devono riconoscere la loro interdipendenza con i sistemi socio-ecologici: ecosistemi marini e costieri resilienti sono necessari per il business quanto lo sono per gli esseri umani e le altre specie. In linea con quanto delineato dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite crediamo che le imprese debbano svolgere un ruolo di primo piano anche in questa sfida, a fianco dei governi e della società civile, attivando

Tabella 1 - Esempi di obiettivi e indicatori relativi alla sostenibilità dell'oceano

	OBIETTIVO	AMBITO	INDICATORE
Esempio 1	Aree marine protette	Trasporto marittimo	Durata della navigazione in aree marine protette/ numero di giorni di navigazione
Esempio 2	Sversamenti	Trasporto marittimo	Numero di sversamenti e rilasci di sostanze nell'ambiente
Esempio 3	Supporto scientifico	Trasporto marittimo	Numero di giorni di navigazione dedicati al supporto della ricerca scientifica
Esempio 4	Acquisti responsabili	Pesca e acquacoltura	% di pesce allevato/ catturato responsabilmente secondo standard internazionali
Esempio 5	Mangimi sostenibili	Pesca e acquacoltura	% di materie prime tracciabili Carbon footprint delle materie prime utilizzate
Esempio 6	Plastiche	Tutti i settori della Blue Economy	% di plastica riciclata nei prodotti e negli imballaggi Numero di manufatti di plastica monouso utilizzati
Esempio 7	Rifiuti e acque di scarico	Tutti i settori della Blue Economy	% di rifiuti riciclati e % di rifiuti inviati in discarica Volume di contaminanti nelle acque di scarico
Esempio 8	Progetti per la biodiversità	Tutti i settori della Blue Economy	Numero di progetti per la biodiversità supportati / finanziati

Nota metodologica: analisi qualitativa di 69 rapporti di sostenibilità di aziende della blue economy (pesca e acquacoltura, trasporto marittimo, attività portuali, costruzione e riparazione navale).
Fonte: «Business for Ocean Sustainability. A Global Perspective», OOF, 2020.

forme di collaborazione e contribuendo allo sviluppo di tecnologie più pulite, di prodotti e servizi innovativi, di modelli di business sostenibili.

In secondo luogo, le aziende devono partecipare alla definizione della governance e delle regole di cui abbiamo bisogno per misurare i rischi e definire gli obiettivi e i KPI per affrontare la sfida delle risorse marine (per esempio, sistemi e standard di *soft regulation*). In questo percorso, in base alle esperienze fatte in altri ambiti, si ritiene fondamentale operare in rete e coinvolgere subito due attori: il mondo della finanza, che oggi condivide maggiore maturità e attenzione alle tematiche

ESG, e che sta diventando un agente di cambiamento; il mondo della scienza, per supportare le aziende nell'affrontare e gestire la transizione verso modelli di business realmente sostenibili e per stabilire un legame tra gli indicatori di stato/salute dell'oceano e le risposte tecnologiche e organizzative da mettere in pratica.

In altri termini, occorre sviluppare un nuovo linguaggio che trasformi le pressioni sugli oceani da parte delle aziende in metriche standardizzate e affidabili, funzionali alla valutazione dei rischi, nonché alla misurazione dei ritorni legati all'adozione di pratiche di sostenibilità.



-
- (1) «Business for Ocean Sustainability. A Global Perspective», OOF, 2020. Lo studio è stato realizzato da un team di ricercatori del Sustainability Lab di SDA Bocconi School of Management insieme a McKinsey & Co e al Consiglio Superiore per la Ricerca Scientifica spagnolo (CSIC) per conto della One Ocean Foundation.
 - (2) «The ocean economy in 2030», OECD, 2016.
 - (3) «The potential of the blue economy», World Bank and United Nations Department of Economic and Social Affairs, 2017.
 - (4) «Special report on the ocean and cryosphere in a changing climate», IPCC, 2019.
 - (5) Ibidem.
 - (6) «The state of world fisheries and aquaculture 2018», FAO, 2018.
 - (7) «The EU blue economy report 2019», European Commission, 2019.
 - (8) C. Folke, R. Biggs, A.V. Norström, B. Reyers, J. Rockström, «Social-ecological resilience and biosphere-based sustainability science», Ecology and Society, 21(3), 2016.
-

IN SINTESI

- Il 3,3 per cento PIL mondiale deriva dalla cosiddetta *blue economy*, un sistema produttivo che genera un fatturato annuo stimato di 5200 miliardi di dollari, un valore aggiunto lordo di circa 2600 miliardi di dollari, e più di 168 milioni di posti di lavoro generati.
- Pur essendo ancora minoritario, l'interesse per la conservazione degli ecosistemi marini, corrispondente all'SDG 14 «Life Below Water», cresce più rapidamente rispetto agli altri. L'impegno delle imprese nella sfida per la protezione dei mari si trova dunque in una fase iniziale, in cui le aziende non si percepiscono ancora come pienamente responsabili di quanto accade nell'oceano.
- Per mobilitare tutte le imprese nella sfida per la salvaguardia dei mari, è fondamentale aumentare il loro livello di attenzione e di coinvolgimento, anche mediante la definizione di nuovi standard specifici atti a supportare la definizione di impegni e obiettivi strategici, la misurazione dei rischi e di una rendicontazione trasparente.